

LETTERATURE COMPARATE

a cura di Ernestina Pellegrini

STEFANO LANUZZA, *Senza meta. Biblioteca degli erranti*, Martinsicuro (TE), Arsenio Edizioni 2022, pp. 322, € 25,00.

La bibliografia delle opere di Stefano Lanuzza (critico militante, saggista, poeta, pittore) è imponente, e si farebbe fatica a fare un regesto completo, a cominciare da *Alberto Savinio* (1979) a *Senza Storia. '900 e contemporanei della Letteratura italiana* (2021) – solo per stabilire due limiti, ricordando il primo testo con cui lo ho conosciuto e l'ultimo che ho letto integralmente – anche se mi sono arrivati sul tavolo, negli ultimi mesi, altri suoi libri molto interessanti: *Una tragica giovinezza. Il rosso e il nero di Stendhal* (Jouvence editore 2022) – che è una rilettura attenta e empatica del capolavoro del romanziere francese, di cui Sciascia disse «non è mai stato anziano, né mai lo saranno i suoi lettori» – e *Senza meta. Biblioteca degli erranti* (Arsenio Edizioni 2022), un libro, questo, molto interessante sulla letteratura di viaggio, ripercorsa attraverso le varie letterature ed epoche diverse, un vero e proprio regesto, arguto, informatissimo e originale, di marca comparatistica, su cui vorrei qui spendere qualche parola di apprezzamento. Come si legge nella quarta di copertina: «ne risulta una policentrica rassegna per un itinerario sperimentale di critica militante dove, tra passaggi storici e tematici d'una viandanza ininterrotta, prevale l'esperienza conoscitiva», una catena di opere inserite in «mappe reticolari, specchi convergenti, flussi di pagine che mischiate come un mazzo di carte da gioco si connettono e intersecano per analogie comparatistiche dove 'tutto c'entra con tutto'». Il lettore è catturato dentro un labirinto di 'ordinato disordine', composto da saggi ma anche da resoconti e schedature. Ci sono affondi su testi molto noti dell'odeporica ma anche analisi minute di altri per lo più sconosciuti, rari, come quelli scritti da autori mai inclusi nei canoni letterari, fra i quali troviamo molti scrittori appartenenti a comunità rom perseguitate dal nazismo: i nomadi (i «dannati dell'economia selvaggia», scrive Lanuzza nella *Introduzione*) che «non posseggono storia, hanno soltanto geografia» – come chiosano Gilles Deleuze e Claire Parnet (*Dialogues*, 1977). Così, fra le pagine più interessanti e inedite incontriamo quelle presenti nel Capitolo 4, dedicato a *Scrittori zingari*, autori ai margini dei margini, perché privi lungamente di una tradizione culturale scritta, ma sconosciuti anche perché molto spesso hanno scelto di usare le lingue dei paesi che li ospitano. Qua e là si trovano capitoli di carattere storico, quasi messi a commento o cornice del materiale letterario – come il quinto, *Raz-*

zismo nazismo sterminio – che rendono il libro molto utile per la didattica sia universitaria che per la scuola secondaria.

La scrittura, lo stile di Stefano Lanuzza ha la mobilità, l'imprevedibilità di un romanzo-saggio, che rende la lettura molto piacevole, conducendo il lettore a esplorare *Une saison en enfer* (1873) e *Le bateau ivre* (1871) di Arthur Rimbaud, ma anche *The painted bird* (1967) di Jerzy Kosinski, pseudonimo di Józef Lewinkopf, ebreo polacco naturalizzato statunitense, che narra una storia di sradicamento e di violenze patite durante gli infiniti orrori del secolo breve. E così si aprono finestre su *Heart of Darkness* di Conrad, così come sul *Viaggio in Armenia* (1830) di Osip Mandel'stam e sul romanzo *Das Märchen vom letzten Gedanken* (1989), un'epopea della tragedia armena, dell'ebreo tedesco Edgar Hilsenrath, sfuggito ai nazisti emigrando in Palestina e quindi negli Stati Uniti, che il critico commenta così:

In Turchia c'è un posto detto Anatolia, ma che gli armeni s'ostinano a chiamare Armenia o Hayastan, il Regno grande-armeno che sembra non sia mai esistito ed è come una fiaba dimenticata o 'la fiaba dell'ultimo pensiero' d'un morente che parla con le antiche parole armene oggi eliminate dal vocabolario.

Il lungo viaggio senza bussola di questo geniale intellettuale siciliano che vive da decenni a Firenze – dove ha rivestito il ruolo di direttore della biblioteca di Magistero, per poi darsi alla critica militante, ai lavori per l'editoria e alla pittura, nonché alla poesia col meraviglioso *Bosco dell'essere* (Fermenti 2021) – continua in sentieri più noti come i *Viaggi in Italia*, da Montaigne a Goethe, da Sade a Stendhal, da Dickens a Ceronetti, a Piovene (un itinerario che potrebbe essere affiancato a un pionieristico studio di Monica Farnetti, intitolato *Reportages*, uscito per Bulzoni nel 1994. Lanuzza riesce anche ad affrontare questioni teoriche, in prospettive di imagologia e di geocritica, e si sofferma spesso a ipotizzare categorie in cui inserire i vari viaggiatori, dagli esuli agli outsider, ai vagabondi, ai bohémien, dai 'viaggiatori solitari' ai 'sentimentali', dai naturalisti agli archeologi, ai viandanti zen e ai picari taoisti. Si incontra il prevedibile e affascinante Chatwin, per entrare poi nella zona favolosa dei viaggi immaginari, e infine in quella degli itinerari incantati, come quello presente in *Manoscritto trovato a Saragozza* (1805) del polacco Jan Potocki, con le storie indimenticabili di Pacheco l'indemoniato e di altri bizzarri personaggi, fra i quali spiccano il «pellegrino maledetto» Blas Hervas e il Capitano delle Guardie Valloni Alfoso van Worden, che viaggia in terre lontane per superare prove iniziatriche. Non potevano mancare incursioni nella letteratura latino-americana,

con *Pedro Páramo* (1953) del messicano Juan Rulfo, per poi tornare, con azzardo comparastico, a *Il castello dei destini incrociati* di Calvino, dove troviamo gli allegorici Tarocchi che permettono una pratica divinatoria: «Ogni Tarocco è un progetto dell'immaginazione, un tentativo di ricerca, un esperimento psicologico e una fuga liberatoria». C'è anche la Parigi di Hemingway, di Rilke, di Viani, ma anche quella di Curzio Malaparte, col *Diario di uno straniero a Parigi*, uscito postumo nel 1966 a cura di Enrico Falqui, e l'Europa del flâneur Savinio. «Nascere in strada – scrive Henry Miller in *Black Spring* (1936) – significa vagare per tutta la vita, essere libero». Non poteva mancare l'amato, il più volte studiato Céline di *Voyage au bout de la nuit* del 1932, autobiografia o autofiction che sia, il viaggio al termine della notte dello scrittore testimone dei fatti socio-politici dolorosamente attraversati (e qui, come in altri studi, Lanuzza si oppone a un troppo facile appiattimento ideologico dell'autore delle *Bagatelle* in chiave di fiancheggiamento del nazismo). Così il lettore doveva aspettarsi di trovare pure un altro autore molto caro a Lanuzza, cioè Stefano D'Arrigo di *Horcynus Orca* (1975), dove il saggista fa un'analisi molto precisa dello speciale codice linguistico siculo-italiano, ricordando la comparazione fatta da Gianfranco Contini fra lo scrittore siciliano e Céline: «Il tipo formale del narrato – afferma Contini – porta a Céline: stessa compattezza in qualche misura senza episodi, stessa esaustività del referto, stessa grammaticalizzazione del mezzo linguistico deformante in Céline, naturalmente, gergo». Estremamente interessanti sono, a mio avviso, anche i tentativi di declinare certi viaggi in tipologie particolari, come le *Fughe*, da *Fuga senza fine* (1927) di Joseph Roth (qui rivisitato nella traduzione italiana di Maria Grazia Paci Manucci del 1976) a *Le livre des fuites* (1969) di Jean-Marie Le Clézio, con una clausola a commento, presa dal biologo e sociologo Henri Laborit in *Elogio della fuga* (1982, in trad. it. di Leonella Prato Caruso): «la fuga è l'unico mezzo per mantenersi vivi [...] Solo il comportamento di fuga permetterà di rimanere normali rispetto a sé stessi». Sembra, questa, un'alternativa tattica per garantire un risparmio di energia emotiva, ma anche una strategia efficace per eludere le sopraffazioni del potere costituito.

Si naviga poi fra utopie e distopie, ci si addentra in *Labirinti* (cap. XXV) – molto belle le pagine dedicate a *Il Minotauro* di Durrenmatt (1985) – per ammirare poi opere che inquadrano i grattacieli di New York per tornare poco dopo, invece, ai sottosuoli delle città metropolitane, abitati da *Uomini-Talpa* (siamo nel capitolo XXVI), magari servendosi anche di testi di carattere antropologico come il volume *The mole people. Life in the tunnels beneath New York City* (1991) della giornalista Jennipher Toth, per poi passare a parlare dei sette milioni di bambini e bambine fra i 5 e i 15 anni,

abbandonati o rimasti orfani nella Russia sovietica oppressa dalla carestia degli anni tra il 1917 e il 1935, adolescenti che fuggivano dagli orfanotrofi per darsi al randagismo. In *Uomini-Talpa*, scrive Lanuzza, si trovano, nelle grandi città anonime e multietniche, uomini e donne prigionieri della loro coazione a sparire, che «abitano l'inabitabile; e a notte, attaccati comunque al proprio corpo, l'unica cosa rimasta, si coprono con cartoni o fogli di plastica, dormendo a tratti e restando sempre all'erta. Vedono al buio, cui si sono assuefatti, come i rapaci notturni e i topi».

I viaggi continuano, nella grande, disseminata carta geografica esplorata da Lanuzza: dalla Berlino di Benjamin a quella di Döblin, dal fiume dei destini di Magris, con *Danubio* del 1986 si torna poi alla lontana Mitteleuropa di Ripellino che con *Praga magica* (1973) porta i lettori in una zona incantata «torbida e malinconiosa», abitata da alchimisti, negromanti, astrologhi, rabbini e scrittori neoromantici e espressionisti. Ci sono, infine, capitoli dedicati alla pandemia di Covid, che ha prodotto infinite cronache autobiografiche, con le relative paranoie e i contraccolpi d'incubo nell'immaginario collettivo. Il critico torna ad analizzare un libro di Sergio Givone del 2012, *Metafisica della peste*, per accennare anche al profetico, allarmante testo di un divulgatore scientifico americano, David Quammen, che in *Spillover* del 2014 sembra anticipare visionariamente la diffusione del virus di qualche anno più tardi. E qui il comparatista entra nel campo dell'ecocritica, facendo delle feconde sinapsi fra la realtà sempre più inquietante della nostra contemporaneità e certi racconti di Edgar Allan Poe, alludendo poi, nel capitolo intitolato *Globetrotter*, al movimento internazionale ecologista-pacifista, dando così finalmente voce esplicita alla forte marcatura ideologica che sottende sempre il suo discorso critico di intellettuale militante. Si riesce a illuminare, con acceso pessimismo storico, il mondo attuale della globalizzazione economica e mediatica (processi ormai irreversibili, in mano a un capitalismo finanziario sempre più cieco e autoreferenziale): si riconoscono «una linea del fuoco e una guerra permanente perché globale; l'implodere/esplodere della globalizzazione che riguarda non l'utopico sogno della convivenza tra i popoli nel viaggio della cultura e della storia, ma l'incubo e il caos pervadenti, nella geopolitica occidentale, anche una inane Europa».

Mi accorgo di essermi limitata a disegnare una mappa, lasciando poco spazio all'interpretazione critica. Forse, posso aggiungere che scrivendo di altri autori, Lanuzza ha spesso delineato, senza mai trascurare le ragioni della filologia e dell'inquadramento storico, contropagine di sé stesso, come nell'ormai classica monografia intitolata *Scrittore contro. L'opera di Leonardo Sciascia* (2020). Ma illuminante del metodo critico e della estrema, talvolta provocatoria libertà intellettuale con cui lo studioso affronta la ma-

teria letteraria, risulta il volume dedicato ai *Senza Storia* della letteratura italiana, al suo '900 magmatico e difficilmente catalogabile: una «letteratura di isolati». Vi si legge, in una nota in calce, in caratteri minuscoli:

Tenuto conto dell'entropia che distingue il panorama della civiltà letteraria novecentesca, se non sembra possibile 'una' Storia della Letteratura italiana si possono invece distinguere, in un libero e oggi più che mai necessario discorso di critica militante-comparatistica, tanti singoli Autori molto spesso 'dimenticati', senza necessariamente storicizzarli.

Il libro dai mille volti e dagli infiniti sentieri tracciati all'interno di un atlante letterario senza confini, *Senza meta*, appunto, si affida a un'epigrafe illuminante da *Scritti corsari* di P.P. Pasolini, che funziona da specchio e da prologo:

La ricostruzione di questo libro è affidata al lettore. È lui che deve rimettere insieme i frammenti di un'opera dispersa e incompleta, è lui che deve congiungere passi lontani che però si integrano.

Se faccio il punto sul posto occupato dalle opere di Stefano Lanuzza su uno scaffale della mia libreria, mi accorgo che devo scorrere almeno due metri nella sezione in cui ho sistemato i critici-scrittori-traduttori, ma vedo anche che non ci ho inserito gli studi critici su di lui (spesso mi sono stati inviati in formato digitale). Fra questi mi colpiscono alcune recensioni di Mario Lunetta, che in un risvolto di copertina a un testo che raccoglie aforismi (*Caos e bosco*, Oèdipus 2020), dopo aver segnalato la «pregnanza della lingua» e i titoli mai esplicativi né metaforici di molte sue opere, scrive acutamente:

L'autore scava fino all'osso il crinale di ciò che lo caratterizza da gran tempo, e che potremmo definire la sua personalissima 'Critica del giudizio' che armonizza ragione e senso (estesa stavolta dalle arti alla vita, alla società, alla politica, all'amore): con la stessa radicale lucidità di sempre, la stessa disposizione a mettere in gioco le proprie responsabilità, senza ambagi né infingimenti.

Per finire questa approssimativa illustrazione di un libro complesso e felicemente erudito, scritto con uno stile di potente originalità e eleganza, voglio sottolineare come tutto questo sia esaltato dalla energia di un pensiero, appunto, di radicale lucidità, un pensiero a tratti apocalittico, ma sia caratterizzato, questo stile così firmato e riconoscibile, anche da una trattenuta vena visionaria e fantastica, che prende slancio soprattutto sul

versante dell'arte figurativa (i quadri di Stefano Lanuzza sono affidati al versante notturno dell'immaginazione, coi suoi gufi, le donne con la testa di animale, le architetture spettrali), una vena che appartiene anche alla zona, da me particolarmente apprezzata, dell'espressione poetica. Anzi, voglio finire, affermando che il libro che preferisco di tutta la polimorfa produzione letteraria di Stefano Lanuzza è *Bosco dell'essere*, il ricettacolo dei suoi demoni meridiani e dei suoi fantasmi fatti di buio e di dolore, dal quale cito alcuni versi, tratti dalla poesia di apertura, intitolata *La casa, l'arca*:

cade la casa sui mobili e le barriere / dei libri, sui quadri appesi
all'aria / e all'energia, sulla carcassa muraria / che turbinava polvere e
stucchi. Le fiere, // gli uccelli, gli insetti affollano l'arca / che naviga sui
riccioli di un'acqua nera / raggiata d'oro. Tutta coperta d'ami, la spera
/ solare affonda nella marea crescente. La Parca // sogghigna in cucina,
vestita di fumo, sgroppando / sui tavoli, curva sul pane frantumato in
croste, / e mugghia, brucia e ride tra le fiamme.

ERNESTINA PELLEGRINI